Il Cielo d'Africa

A distanza di circa due mesi dal ritorno in Italia il mio primo ricordo nitido del Ruanda è quello del cielo africano, di quello smisurato tappeto di stelle che ammirai la prima notte a Gatare, appena sceso dalla jeep. La Via Lattea è un'immensa sciarpa luminosa che sembra fluttuare pochi metri sopra la tua testa, tutto intorno il buio più profondo, immerso nell'assoluto silenzio delle colline addormentate.

La mattina seguente, a Messa, centinaia di occhi curiosi ci fissano, ci studiano, e forse provano ad immaginare come sia il meraviglioso mondo moderno dal quale proveniamo, il fantastico paese dei balocchi in cui noi bianchi del nord viviamo. E non possono sapere che il loro povero e sfortunato mondo è invece, per molti versi, molto meglio del nostro.

La semplicità dei ruandesi è davvero indescrivibile, persone a cui la vita ha dato poco, così poco che a noi sembra veramente niente, esistenze di categoria inferiore, sfortunate ai nostri occhi ingenui, per le quali avere un tetto di paglia sotto cui dormire appare già un lusso. Eppure chiedi *amakuro* a qualsiasi persona incontri per strada e chiunque ti risponde *ni meza* (tutto bene) con un sorriso sincero, fatto di semplicità e serenità. È un vento che non conosco quello che soffia fra queste terre, **un vento che porta con sé il ricordo tremolante di lacrime lontane e vite spezzate senza motivo**, in maniera assurda e feroce, e allo stesso tempo diffonde lo spirito di gioia e orgoglio che contraddistingue questa gente. Il loro sorriso, il più delle volte sdentato, ha qualcosa di miracoloso: quanta vita e quanto amore fra queste colline, dove sembrava avesse vinto il diavolo e dove invece la luce ha nuovamente sconfitto l'oscurità, come sempre.

< *Per lui servire gli ospiti è come essere ammesso alla corte degli angeli* >, mi spiega la madre superiora commentando l'estrema gentilezza del guardiano, sempre fin troppo zelante nell'aiutarmi a raccogliere la legna per il caminetto.

Tutte le mattine, fin dalle prime luci dell'alba, una moltitudine di gente seduta in silenzio ad aspettare paziente davanti alla scuola materna, in attesa di ricevere, se Dio vuole, qualche piccolo incarico che gli permetta a fine giornata di guadagnare un po' di cibo, o un paio di ciabatte, una maglietta, magari una coperta. **Qui le suore non sono**

soltanto semplici suore: oltre a pregare, dirigere l'asilo, gestire il centro di sanità, accogliere e coadiuvare i vari gruppi di persone appartenenti a diverse associazioni di volontariato che di tanto in tanto arrivano a rendersi utili, amministrare e distribuire nel miglior modo possibile i beni ricevuti in dono dagli enti benefici, **si assumono anche il compito di dare un senso alle giornate di molti abitanti del villaggio**, uomini e donne, offrendo loro la preziosa opportunità di svolgere qualche lavoro fisico e guadagnare così il pane quotidiano. Non è raro vedere decine e decine di persone impegnate ad estirpare l'erba del cortile interno del centro missionario a colpi di machete, filo d'erba dopo filo d'erba, fino a quando il precoce buio del tardo pomeriggio non farà ritornare tutti alle loro baracche. Chi non ha un pezzo di terra da coltivare e non trova un'attività produttiva con cui riempire la giornata, attende semplicemente che il sole torni a riposare. Nel frattempo ci sono taniche da riempire mediante il consueto pellegrinaggio alla fonte più vicina, per la maggior parte della popolazione mai abbastanza vicina, e magari qualche prodotto da barattare al mercato locale. Quando si vive in una baracca non c'è motivo di intrattenersi in casa, e così le strade sono sempre riempite dal tipico austero spettacolo africano: donne dalle vesti colorate con bimbi legati sul dorso ed enormi carichi in bilico sulla testa, robusti giovanotti sfaccendati che ascoltano una radiolina, anziani in abiti eleganti in sella a biciclette decrepite lungo sentieri sterrati. E poi, soprattutto, ci sono i bambini.

Sì, i bambini. Il loro sorriso così limpido è la cosa più bella che ho portato in Italia con me, un bene prezioso che serbo con gelosia, ed era la cosa che più mi dava la forza di affrontare ogni giornata quando ero in Ruanda. Le ragazzine nei loro vivaci abiti blu, i maschietti in pantaloncini kaki e camicie da safari, che giocano e schiamazzano come tutti i bambini del mondo. Gli occhi che si illuminano quando vedono una caramella o un palloncino, sprazzi di felicità pura, in un mondo che ancora mi sembra impossibile possa esistere oggi. Basta una pallina da tennis, una stupida insulsa pallina da tennis sgonfia, eppure a loro sembra il gioco più bello che ci sia. Il fatto è che loro non sono come tutti gli altri bambini del mondo. Sorridono mentre cantano in chiesa, battendo le mani e muovendo ritmicamente le braccia, sorridono mentre suonano i tamburi e quando scambiano il segno di pace. E non importa se sono scalzi, se hanno le unghie nere e i

denti guasti, e son coperti di stracci; loro lo sanno che su questa terra siamo solo di passaggio, e rendono lode a Dio per tutto quello che hanno.

Patrick cammina veloce, a piedi nudi sulla terra, sulle pietre, sui sentieri sconnessi, su e giù per le colline erbose, saltellando come avesse un fuoco dentro, lo vedi negli occhi vispi, il sorriso che non sparisce mai, nemmeno quando un ginocchio sanguina e si trova a due ore di cammino da casa, avvolto dal freddo pungente di un tardo pomeriggio autunnale. Patrick fila veloce lungo gli steccati, masticando una foglia e osservando ora il cielo, ora la terra che scivola sotto i suoi piedi. Addosso ha pochi stracci, tanta polvere e due ali d'angelo che lo fanno volare oltre ogni orizzonte, sebbene forse non guiderà mai una macchina, e mai salirà su un aereo o su una nave, e le uniche terre che vedrà sono quelle in cui è nato, sette anni fa. Ma Patrick farà tanta strada, lo so, tanta ne farà a piedi su queste terre, in questo mondo, ma ancor di più ne farà nel regno più bello, dove gusterà tutti quei sapori e vedrà tutte le meraviglie che questa vita così avara gli sta negando e gli negherà.

Le voci dei bambini di Gatare sono ormai lontane, eppure riesco ancora a sentirle, forti e nitide. Non potrò scordare facilmente l'immagine di Marie che insegue di corsa la nostra jeep per qualche decina di metri, poi si ferma esausta e si abbassa il cappuccio della felpa sul volto per nascondere le lacrime che segnano l'ultimo silenzioso addio. Diapositiva luminosa dell'affetto smisurato di questi bambini, così poveri eppure, in fondo, così ricchi.